

PREMIO VON REZZORI PAROLA DI EGAN: L'AVEVO DETTO CHE INTERNET CI RUBA L'ANIMA

BIA SARASINI

ROMA. «FORSE è proprio qui che ho preso la decisione di scrivere» racconta Jennifer Egan, 50 anni, scrittrice americana di culto, il cui ultimo libro pubblicato in italiano è "Guardami" (MinimumFax, 588 pagine, 18 euro), dedicato all'ossessione dell'immagine. Ieri Egan, Pulitzer nel 2011 con "Il tempo è un bastardo" (MinimumFax, 391 pagine, 18 euro) affascinante narrazione sperimentale e godibile da tutti, era al Festival delle letterature. Oggi e domani sarà a Firenze, finalista al premio Gregor von Rezzori insieme a Etgar Keret, Atiq Rahimi, Jeannette Winterson e Juan Gabriel Vásquez, e dove oggi è attesa la lectio magistralis di Patrick McGrath.

«Avevo 18 anni» continua la Egan «e per molti mesi ho viaggiato in Europa con un biglietto interrail. Prima avevo pensato di fare il medico, poi in viaggio da sola, allora non c'erano cellulari, ho fatto questa scelta di vita». "Guardami" in Italia l'abbiamo letto dopo, in realtà è uscito nel 2002, ma lei l'ha scritto prima dell'11 settembre. Eppure descrive il mondo di oggi, iperconnesso, i social media, oltre lo stesso terrorismo. Si è sentita un po' profeta?

«Osservavo molto, semplicemente seguivo la logica di quel momento. Ho cominciato a scrivere nel 1996, non ero mai stata su Internet. Ricordo che in certi momenti ho pensato che mi rubassero le idee. Nel libro inventavo certe soluzioni e la realtà correva più veloce. Volevo divertirmi. Anche lo stesso episodio di terrorismo era pensato in chiave di satira sopra le righe. Oggi non è possibile fare satira».

Ecco, il tempo. Ha detto più volte che a ispirarla per "Il tempo è un bastardo" è stato Marcel Proust ma anche "Soprano".

Ci può spiegare questo strano accostamento?

«Ho sempre desiderato scrivere del tempo, come fa appunto Proust in "La ricerca del tempo perduto". Ma volevo scriverne in una forma contemporanea. Il serial tv dei Soprano, in fondo, ricorda i



Jennifer Egan

romanzi dell'800, che si scrivevano a puntate. In ciascuna ricorrono i personaggi e alcuni fatti, ma ci sono anche molti particolari, divagazioni, episodi che si concludono. Mi hanno ispirato per il mio libro, che è composto di tante storie diverse»

Al centro del suo romanzo c'è la scena musicale di fine '70. È un'esperta di musica? Insolito per una ragazza...

«Ah, ecco perché alle tavole rotonde dove mi invitano parlano sempre gli altri, tutti maschi, tutti fissati con rock, pop e tutto il resto. E io faccio scena muta, e così confermo lo stereotipo. La musica mi piace, certo, ma non sono fanatica. Soprattutto ho intuito che quell'ambiente andava bene per la storia che volevo raccontare».

E il mondo della moda, le interessa ancora?

«No, dopo aver finito "Guardami" ho proprio smesso di occuparmene. Non so più nulla della moda, dello star system delle modelle. Me ne sono occupata allora, quando ho scritto il libro. Poi l'ho dimenticato»-

E le tecnologie le piacciono? Sarebbe di sì. Nella scrittura le usa molto. Ha scritto anche un racconto tweet dopo tweet...

«Il racconto si intitola "Scatola nera", e sì, mi è piaciuto scriverlo. Eppure io nella vita, da consumatrice, sono molto sospettosa nei confronti delle tecnologie, molto riluttante. È un bel paradosso. Perché invece sono convinta che proprio quelle tecnologie abbiano grandi potenzialità per la scrittura»

Qual è l'oggetto del desiderio letterario oggi per lei?

«Un libro che sta prendendo una forma che quasi mi preoccupa. Molto, molto convenzionale. Sarà il compagno di "Il tempo è un gran bastardo". Ho già stabilito che non si parla mai di musica. Non voglio mica scrivere le stesse cose».

© riproduzione riservata

